

Jean de La Fontaine

FAVOLE

Nella versione di Emilio De Marchi

Introduzione e note di Vittorio Lugli

Con sessantadue incisioni di Grandville

Giulio Einaudi editore

EUINAUDI E LA BIBLIOTECA
E PIÙ QUALITÀ IN OGNI PAGINA

9028302

1358

I.

La Cicala e la Formica

La Cicala che imprudente
tutto estate al sol cantò,
provveduta di niente
nell'inverno si trovò,
senza piú un granello e senza
una mosca in la credenza.

Affamata e piagnolosa
va a cercar della Formica
e le chiede qualche cosa,
qualche cosa in cortesia,
per poter fino alla prossima
primavera tirar via:

promettendo per l'agosto,
in coscienza d'animale,
interessi e capitale.

La Formica che ha il difetto
di prestar malvolentieri,
le dimanda chiaro e netto:
– Che hai tu fatto fino a ieri?
– Cara amica, a dire il giusto
non ho fatto che cantare
tutto il tempo. – Brava, ho gusto;
balla adesso, se ti pare.

III.

La Rana e il Bove

Grande non piú d'un ovo di gallina
vedendo il Bove e bello e grasso e grosso,
una Rana si gonfia a piú non posso
per non esser del Bove piú piccina.

– Guardami adesso, – esclama in aria tronfia: –
son ben grossa? – Non basta, o vecchia amica –.
E la Rana si gonfia e gonfia e gonfia
infin che scoppia come una vescica.

Borghesi, ch'è piú il fumo che l'arrosto,
signori ambiziosi e senza testa,
o gente a cui ripugna stare a posto,
quante sono le rane come questa!

1

1. Come il Corvo, anche la Rana è vittima della vanità. «È tutto un mal francese», dirà La F. nella favola xv del libro VIII.

IX.

Il Topo di città e il Topo di campagna

Un Topo campagnol venne invitato
con molta civiltà
a un pranzo di beccacce allo stufato
da un Topo di città.

Seduti su un tappeto di Turchia
coi piatti avanti a sé,
mangiavan quella grassa leccornia
felici come re.

Se il trattamento e il piatto
fu cortese e squisito io non dirò.
Ma solo avvenne un fatto
che sul piú bello il pranzo disturbò.

Voglio dir che alla porta
s'intese tutto a un tratto un gran rumor,
l'uno scappa che il diavolo lo porta
e scappa l'altro ancor.

Passato quel rumor torna al suo posto
il Topo cittadin,
e vuole che del pranzo ad ogni costo
si vada fino in fin.

– No, basta, – disse il Topo di campagna, –
vieni diman da me.
Non si mangia seduti in pompa magna
ghiottonerie da re,

ma si mangia e nessuno t'avvelena
il pane ed il bicchier.
Senza la pace anche una pancia piena
non gusta il suo piacer.

X.

Il Lupo e l'Agnello

La favola che segue è una lezione
che il forte ha sempre la miglior ragione.

Un dì nell'acqua chiara d'un ruscello
bevea cheto un Agnello,
quand' ecco sbuca un lupo maledetto,
che non mangiava forse da tre dì,
che pien di rabbia grida: – E chi ti ha detto
d'intorbidar la fonte mia così?

Aspetta, temerario! – Maestà, –
a lui risponde il povero innocente, –
s'ella guarda, di subito vedrà
ch'io mi bagno piú sotto la sorgente
d'un tratto, e che non posso l'acque chiare
della regal sua fonte intorbidare.

– Io dico che l'intorbidi, – arrabbiato
risponde il Lupo digrignando i denti, –
e già l'anno passato
hai sparato di me. – Non si può dire,
perché non era nato,
ancora io succhio la mammella, o Sire.

– Ebbene sarà stato un tuo fratello.

– E come, Maestà?

Non ho fratelli, il giuro in verità.

– Queste son ciarle. È sempre uno di voi
che mi fa sfregio, è un pezzo che lo so.
Di voi, dei vostri cani e dei pastori
vendetta piglierò –.

Così dicendo, in mezzo alla foresta
portato il meschinello,
senza processo fecegli la festa.

XI.

L'Uomo e la sua immagine

« Al signor Duca de La Rochefoucauld »

Un uomo molto di se stesso amante
 e che, senza rivali, d'un bell'uomo
 si dava l'aria, in ciò fisso e beato,
 se la prendea di rabbia con gli specchi
 ch'ei dicea tutti falsi e accusatori.
 Per trarlo d'illusion fece la sorte
 benevola che, ovunque egli girasse
 coll'occhio, non vedesse altro che specchi.
 Specchi dentro le case e in le botteghe
 de' merciai, specchi in petto ai bellimbusti
 e fin sulle cinture delle belle,
 ovunque insomma a risanarlo il caso
 gli facea balenar davanti questo
 tacito consigliere delle belle.
 Al mio Narciso allor altro non resta
 che andare, per fuggir tanto tormento,
 in paesi selvaggi e sconosciuti,
 ove di specchi non vi fosse il segno.
 Ma specchio ancora, o illusion, discende
 ivi un bel fiume, che da pura fonte
 sgorga e l'attira di sì strano incanto
 ch'ei non può dal cristal torcer lo sguardo.

Della favola è questa la morale,
 che non d'un solo io traggio a beneficio,
 ma di quanti son folli in questo mondo,

L'anima umana è l'uomo vanitoso
 troppo amante di sé: gli specchi sono
 gli altrui difetti in cui come in ispeglio
 ogni nostro difetto si dipinge.
 E il libro delle *Massime*, o mio Duca,
 è quel fiume che l'anima rapisce.

XVIII.

La Volpe e la Cicogna

Monna Volpe un bel dì fece lo spicco
e invitò la Cicogna a desinare.
Il pranzo fu modesto e poco ricco,
anzi quasi non c'era da mangiare.
Tutto il servizio in ultimo costruito
si ridusse a una broda trasparente
servita in un piattello. Or capirete
se, in grazia di quel becco che sapete,
la Cicogna poté mangiar niente.
Ma la Volpe in un amen spazzò tutto.

Per trar vendetta dell'inganno, anch'essa
la Cicogna invitò la furba amica,

che non stette con lei sui complimenti.
La Volpe, a cui non manca l'appetito,
andò pronta all'invito.
Vide e lodò il pranzetto preparato,
tagliato a pezzi in una salsa spessa,
che mandava un odore delicato.
Ma il pranzo fu servito per dispetto
in fondo a un vaso a collo lungo e stretto.
Ben vi attingea col becco la Cicogna
per entro la fessura,
ma non così Madonna Gabbamondo,
per via del muso tondo e non ridotto
dell'anfora alla piccola misura.

A pancia vuota e piena di vergogna,
se ne partì quell'animale ghiotto
mogio mogio, la coda fra le gambe,
come una vecchia volpe malandrina
che si senta rapir da una gallina.

Vuol dimostrare questa favoletta
che chi la fa l'aspetta.

XX.

La Gallina e la Perla

Razzolando, una Gallina
una Perla ritrovò,
una perla vera e fina
che all'orefice portò,
giudicando con ragione
che una perla alla fin fine
non è poi quel tal boccone
che conviene alle galline.

Tal e qual quell'ignorante,
che uno scritto ereditò,
di buon cuor con un sonante
ducatone barattò,
giudicando con ragione,
anche lui, che all'occorrenza
un sonante ducaton
vale tutta la sapienza.



III.

Il Lupo e la Volpe davanti al Tribunale della Scimmia

Un Lupo, che accusò di ladreria
una Volpe birbona sua vicina,
o vera o falsa che l'accusa sia,
davanti al tribunal d'una Bertuccia
senza tanti avvocati la trascina.

A memoria di scimmia imbroglio simile
giammai non s'era visto, anzi si dice
che a distrigare il bandolo,
la Bertuccia sudò quattro camicie.

Dopo molte proteste e grida e repliche,
il giudice, ch'è vecchio del mestiero,

– Basta, – risponde lor, – o falso o vero,
pagate entrambi e che la sia finita.
Tu, Lupo, paga, perché fai figura
d'accusator bugiardo,
e tu, perché sei ladra di natura –.

Pensò la Scimmia, a torto od a ragione,
che il luogo dei birbanti è la prigione.

VIII.

L'Aquila e lo Scarabeo

Compar Coniglio un giorno fuggiva pancia a terra
dall'Aquila terribile:
e vista sulla strada d'un Scarabeo la tana,
dentro vi si cacciò.
L'altra dietro gli serra
rapidissimamente, e sopra gli piombò.

– Regina degli uccelli, –
così pregò con supplici voci lo Scarabeo,
– per Dio, lascialo stare,
unisco anch'io le mie alle preghiere sue,
è un dolce mio compare,
lascialo stare o almeno pigliaci tutt'e due –.

1

Ma l'Aquila coll'ala al povero babbeo
un grande colpo schiocca,
poi preso il suo Coniglio, via se lo porta in bocca.
Allor giura vendetta l'offeso Scarabeo,
che subito dell'Aquila il caldo nido trova
e tutte le fracassa, mentr'ella è assente, l'ova.

Quando tornò la misera, e vide accanto all'uscio
le sue speranze in terra e non più salvo un guscio
de' suoi teneri figli,
gettando alto lamento,
invan cerca di stringere il reo dentro gli artigli,
e pianti e grida inutili si perdono nel vento.

2

Madre deserta e afflitta visse la poveretta
un anno lungo. Al novo anno, del suo nemico

1. Tenera espressione di vera amicizia.

2. Anche il sentimento dell'Aquila, l'affetto per i figli nascituri, è reso con delicata umanità.

temendo la vendetta,
 fabbrica il caro nido d'un grande albero in alto.
 Ma vien lo Scarabeo, che ancor cova nel core
 il vecchio suo rancore,
 e un'altra volta all'ova fa far l'orrendo salto.

Questa seconda offesa suscita tanto affanno,
 che quanto lungo è l'anno
 l'eco di quelle selve non può chiudere l'occhio. 1
 E quando nella nova
 stagion ritorna il tempo di preparare l'ova,
 di Giove al pio ginocchio
 vola il celeste Uccello e colloca i piccini
 presso il tonante Olimpico del trono sui gradini.

Da ciò vinto pur anco lo Scarabeo non è.
 Ma vola e addosso al Nume un dí cader lasciò
 un certo non so che... che ben tradur non so. 2
 Giove, scotendo il lembo del gran mantello, ahimè!
 senz'avvedersi, l'ova in terra rovesciò.

Strilla la forsennata madre e lasciar la corte 3
 vuole del cielo e vivere
 romita in un deserto. S'ingegna il padre Giove
 d'intender di ciascuno il torto e la ragione,
 ma visto ch'era fiato
 divin quasi sprecauto
 tentar in fra que' due qualche conciliazione,
 allora decretò:

che l'Aquila facesse solo d'inverno l'ova,
 quando la coleottera razza a dormir discende 4
 nei buchi, come fanno i ghiri e le marmotte.
 Così, mentre il nemico sonnecchia nelle tende,
 piú non sarebber l'ova e la pazienza rotte.

1. Per un anno l'eco non ha riposo, non cessa di ripetere il lamento dell'Aquila.
2. La F. dice, semplicemente: *une crotte*, una pallina di sterco.
3. L'Aquila è l'uccello sacro a Giove, è della sua Corte.
4. La razza dei coleotteri: degli scarabei, quindi.

XIII.

L'Astrologo che casca nel pozzo

Un giorno un certo Astrologo andò a cascar nel fondo
d'un pozzo. – O bestia, – il popolo gli grida, – e se non vedi
dove tu metti i piedi
come vedrai le cose che stan fuori del mondo? –

Potrebbe quest'aneddoto servire di lezione,
senz'altra coda, a un numero stragrande di persone,
che dicono e fan credere in questo mondo incerto
di legger nel destino come in un libro aperto.
Cos'è questo Destino, che Omero e i grandi eroi
de' vecchi tempi suoi
diceano il Caso, e noi diciamo Provvidenza? –

Se Caso, è sopra il Caso ridicola la Scienza.
Se invece è Iddio, che regge negli astri e nella luna,
perché dunque si accusa il caso o la fortuna?
Chi può scrutar nell'intimo pensier di Lui, che crea
le cose e che le muove dietro un'ascosa Idea?
Avrebbe Iddio descritto nei chiari astri del cielo
ciò che l'abisso involve nel tenebroso velo?
Od ama Egli con questi cabalistici segni
esercitar gl'ingegni
di chi scrive trattati di pazza astrologia?
O ciò ch'è inevitabile non vuole più che sia?
Si scioglie anche del bene
l'incanto, se da lungi il cuore lo previene,
e offende Iddio chi crede ch'Ei voglia anche i conforti

mutar in pianto e in lutto col rovesciar le sorti.
Giran le stelle e il sole e gira il firmamento,
l'ombra succede al dì senz'altro intendimento
che di versar sul mondo soavi infussi, e fare
felici le stagioni, e i campi germogliare.
Necessità governa, e in ciel son sempre quelle,
per variar di casi, la luna, il sol, le stelle.
O grandi ciarlatani,
che preparate ai principi gli oroscopi lontani,
o cabalisti, o furbi nuovi e di tutti i tempi,
finitela una volta di canzonar gli scempi.

Ed ora che mi sento un po' sfogato il gozzo,
ritorno a quell'astrologo che beve in fondo al pozzo:
l'immagine del quale, oltre ai saccenti pazzi,
figura certi tali che, stretti nei bisogni,
corrono dietro ai sogni,
invece di pensare a uscir dagli imbarazzi.

IV.

Le Rane vogliono un re

Già sazie le Rane di stare in repubblica,
 gracchiarono tanto, che Giove pensò
 di dare allo stato la forma monarchica,
 e un re tranquillissimo ad esse mandò.

Ma tanto fu il chiasso ch'ei fe' nel discendere,
 che scappan le Rane in preda al terror.
 Sott'acqua, nel fango, quegl'umidi sudditi
 non osano mettere il muso di fuor.

Ma quel che un gigante dapprima credettero
 apparve piú tardi un re travicel.
 Sentendo dell'acqua finito il subbuglio,
 or questa, ora quella, le rane, bel bel,

due prima, poi quattro, tremando in principio,
 poi dieci si accostano a sua Maestà.
 Poi piglian coraggio, si fanno domestiche,
 e c'è qualche ardita, che in groppa gli va.

Il re travicello, che adora i suoi comodi,
 non parla, non si agita, pacifico in sé.
 Allora i Ranocchi con Giove borbottano,
 ché vogliono un re, che faccia da re.

Il re degli Dèi per tôrsi il fastidio,
 – Prendete, – risponde, e manda la Gru,
 che becca, che stuzzica, che infilza, che storpia:
 resistere i sudditi non possono piú.

Ma Giove, gridando, pon fine agli strepiti:
 – Ognuno il governo che merita avrà.
 Un re non voleste leale e pacifico,
 tenete la bestia che addosso vi sta.



XI.

La Volpe e l'Uva

Una Volpe, chi dice di Guascogna,
e chi di Normandia,
morta affamata, andando per la via,
in un bel tralcio d'uva s'incontrò,
così matura e bella in apparenza,
che damigella subito pensò
di farsene suo pro'.

Ma dopo qualche salto,
visto che troppo era la vite in alto,

pensò di farne senza.

E disse: – È un'uva acerba, un pasto buono
per ghiri e per scoiattoli –.

Ciò che non posso aver, ecco ti dono.

x.

La Montagna che partorisce

Una Montagna presso a partorire
di tali strida l'aria riempiva
che la gente, che udiva da lontano,
diceva: — Il fantolino
una città sarà come Milano —.
E nacque in quella vece un topolino.

1

2

Pensando a questa favola
così falsa di fuori e vera in fondo,
mi raffiguro certi poetonzoli
che prometton cantare il finimondo
e Giove e il tuono e i fulmini e i Titani.
E d'una cosa sì straordinaria
non ti resta allo stringer delle mani...
che cosa? — un poco d'aria.

3

1. «Una città più grande di Parigi», dice naturalmente La F.

2. «Partoriscono i monti, nascerà un ridicolo topo», aveva già detto Orazio, contro i cattivi poeti che promettono grandi opere, osano i più ardui soggetti, e li guastano nel modo più meschino.

3. I dodici giganti che tentarono la scalata all'Olimpo, e furono fulminati da Giove.

XIII.

La Gallina dalle uova d'Oro

Della seguente favola il costrutto
è fatto per coloro
che, per troppo voler, perdono tutto.

Aveva un certo tale una Gallina,
che faceva ogni giorno un ovo d'oro.
Credendo che la bestia peregrina
chiudesse in grembo qualche gran tesoro,
l'uccise, e aperto il fianco,
la sua Gallina simile trovò
a tutte l'altre che fan l'ovo bianco,
così il suo danno ei stesso procacciò.

Convien questa lezione
a molta gente senza discrezione.
Non son gli esempi rari
di quei che, per la gola dei denari,
della fortuna al gioco
perdono il molto e il poco.